PER LE NOZZE D'ANCONA-NISSIM IL 20 AGOSTO 1871 [A CURA DI] FRANCESCO...



Mio caro Alessandro

Cò tuoi parenti con gli altri amici tuoi voglio concorrere a festeggiare come meglio so il giorno de le tue nozze, giorno che sarà principio a te di una vita confortata da piaceri e dolcezze che non ánno eguali, da nobili affetti che valgono a ritemprare l' animo ad ora ad ora depresso dagli ardui studi, da quegli studi che tu onori tanto.

Non posso io presentarti che un picciol mazzo di fiori, se vuoi non abbelliti troppo dall' arte, ma che ánno il pregio d' esser nostrani, d' esser nati spontanei e primissimi nel nostro suolo. Ossia, parlando senza figura, t' offro un saggio, un tentativo di restaurazione degli antichi poeti Siciliani che fur già primi *a dettare ne' nuovi idiomi d' Italia, in guisa che la lingua da loro si denominava, e sarebbe il loro dialetto divenuto lingua nazionale se le condizioni politiche avessero lor dato di raggiungere una perfezione maggiore nell' arte. Pure acquistarono tanta fama, ebbero tanta influenza che molte voci e modi e forme si trasfusero nell' italiano dei primi tempi e furono uno degli anelli tra noi e gli altri popoli neolatini.*

654

Questi primi scrittori, come tu sai, furono guasti da' traduttori, dagli emanuensi, dagli editori, i quali ultimi tennero di correggerli tutte le volte che li purgavano *da forme o voci dialettali e li toscanizzavano. Cosa poi singolarissima è che nessuno degli editori si accorga delle lacune, delle interpolazioni, delle alterazioni della rima e del metro, o veda quando bisogni un verso risolvere in due, o due ridurre in uno, quando le parole trasposte alterarono gli accenti, il metro e la rima; anzi alcuno, come il Crescimbeni, vada tanto sicuro della lezione, da stabilire delle leggi sopra quelli sconci, quali sono quelle delle assonanze e meno che assonanze, e delle inegualità del numero e della misura dei versi nelle stanze. E non sospettarono nemmeno che il linguaggio primitivo di quelle scritture potesse essere stato diverso da quello che ánno al presente. Eppure che da prima siano state scritte in un altro idioma si ritrae dalla rima la quale si perde nella forma attuale, e dal metro che talvolta non è possibile se non nel dialetto originale. A me non sembra ragionevole che un poeta vada cercando altrove un' assonanza, quando á nel suo idioma la rima bella e buona, e mentre vediamo che le rime del dialetto sono rimaste tutte le volte che non era possibile alterarle senza alterare il verso o cambiare il pensiero: e non vedo e non trovo la ragione che potesse spingere i Siciliani a fare un composto ridicolo di modi e di rime toscano-siciliane. In quanto alla restituzione del dialetto in quei luoghi, ove non s' á metro senza di esso, non vi può essere seria obbiezione, ed è una delle più forti prove del fatto.*

Certamente parrebbe cosa strana se alcuno volesse ritenere la forma dialettale lombarda o veneta o piemontese od altra, come primitiva alle scritture toscane, qual tu vedi in molti codici di quelle province, sebbene il toscano abbia avuto una certa perfezione più tardi del Siciliano; eppure non è meno strano quello che si pretende rispetto alle scritture dei Siciliani.

S' obietterà: degli scritti toscani resta ancora il testo originale. Di moltissimi, dei più noti va bene. Ma voi potete asserire che di tutte le scritture toscane che ánno ricevuto una forma dialettale sussista il testo originale? E quando anco si fosse delle siciliane perduto il testo e non delle toscane, mancherebbero altre ragioni a spiegare il fatto, come la diversa condizione politica, la più o meno generale cultura?

Inoltre come spiegate che volte in Siciliano queste poesie s' abbiano le rime, si rintegri il metro, prendano una forma più naturale, un' armonia spesso migliore? con l' affinità dei dialetti? ma allora per la stessa ragione dovrebbe accadere il medesimo traducendo le toscane in Siciliano. Provatevi mo' a farlo, e vedrete, ora impossibile la rima, ora guasto il metro, ora frasi e modi che non ánno il corrispondente nel Siciliano.

Alcuno non vuole accettare per buona questa restituzione della forma primitiva col solo aiuto della critica, se non è corroborata dalla lezione di qualche codice. Convengo che questo modo talvolta può essere arbitrario avendo le lingue più maniere di espressioni allo stesso pensiero: ma se notiamo che in poesia, il metro non permette che difficilmente nello stesso luogo più di una forma, e che i dialetti ne' primi tempi non

dovettero avere una singolare dovizia di forme, parmi legittimo concludere che molto radamente c' è da errare e che si può avere una morale certezza dell' identità colla lezione primitiva.

Tengo per fermo che i codici più antichi, quando avessi facoltà di consultarli, confermerebbero la mia opinione, anzi per alcuni di quei primi poeti è un fatto notorio.

Quando poi non si voglia ammettere il ripristinamento del linguaggio primitivo, si dovrà scernere la parte dialettale e andar guardinghi nel prendere i modi e le forme di quelle scritture a fondamento delle regole grammaticali.

In ogni modo nessuno potrà negare che non abbia messo in evidenza tutti i guasti di queste antiche poesie, mostrato come una parte se ne possa acconciare colla sola critica, e un' altra non sarà difficile con l' aiuto dei codici, se tutti non siano difettosi negli stessi luoghi.

Accetta con benevolo animo questa povera offerta come dimostrazione di attaccamento alla ormai quadrilustre amicizia tua, della quale mi tengo molto onorato, ricevi i più felici e cordiali auguri, ed abbimi sempre per

tuo affezionato
Francesco Corazzini

Montecelso, 10 Agosto 1871.

NOTARO IACOPO DA LENTINO.

Amannu lungamenti
Disiu, ch' eu *vi* vidissi,
Qual' ura ch' eu piacissi,
Com' eu valissi — a vui, donna valenti.
Meravigliosamenti.
Mi sforzo, s' eu potissi,
Ch' eu cotantu valissi
Chi a vui parissi — lu meu affar piacenti.
Vurria ben serviri a piacimentu,
Là u' tutt' au piaciri, [1]
E convertiri, — lu meu parlamentu,
A ciò ch' eu sentu.
Pri intendanza de le mie paroli
Veggiati comu lu meu cor si doli.
Non doli ch' aggia dogghia,
Madonna, in vui amari;
Anzi mi fa allegrari,
In vui pensari — l' amurusa vogghia.
Con gioi' par chi m' accogghia
Lu vostru innamurari;

[1] N. B. allego sempre l' edizione dei poeti del primo secolo, Firenze, 1816, come quella che mi sembra la meno guasta ed è citata dalla Crusca. A questo passo essa legge:
La u' tutt' ho piacere,
E convertire lo mio parlamento.

1158

E pri duci aspettari
Vidir mi pari — ciò chi mi s' orgogghia.
Ma beni d' una cuosa mi cordogghiu,
Ch' eu non so in veritati,
Chi vui sacciati — lu ben ch' eu vi vogghiu.
A ciò mi dogghiu,
Non possu dir, di cientu parti l' una,
L' amur ch' eu portu a la vostra persuna.
Si l' amur ch' eu vi portu
Non possu diri in tuttu,
Vagghiami alcun bon muttu;
Chì pri nu fruttu — piaci tuttu un ortu,
E pri nu bon confortu
Si lassa un gran corruttu,
E riturna in disduttu;
A ciò non duttu —; tal spiranza portu.
E si alcunu tortu mi viditi,
Poniti menti a vui, [1]
Ca bedda chiui — pri *l'* orgogghiu siti.
Comu sapiti
Orgogghiu non è gioi', ma a vui conveni
E tuttu, quantu viu, a vui sta beni.
E tuttu quantu viu
Mi pari avvinentizzi
E summa di biddizzi;
Autri ricchizzi — ne gio' non disiu;

[1] La volgata à così sbagliando rima e metro:
Ponete mente a voi
Che bella più che per argoglio siete
Chè sapete, ch' orgoglio non è gioia
Ma a voi convene
E tutto, quanto veggio, a voi sta bene.

E nudda donna viu
Ch' aggia tanti adornizzi
Co' li vostri altizzi:
Non son bassizzi — là unde innamur' iu.
E si amassi eu vui, Madonna mia, [1]
E vui amassi mivi
Si fussi nivi — focu mi parria,
E notti e dia
E tuttavia mentri avraggiu amuri;
E chi ben ama, riturna in duluri.

Non so com' eu vi paru,
Nè chi di mi fariti;
Accider mi potriti
E non mi truviriti — cori varu,
Ma tuttavia di un a' ru;
Cotantu mi piaciti;
E mortu mi vidriti
Si non m' avriti — al vostru riparu,
Allu vostru confortu di pietanza;
Chi entru al cori, [2]
E gli occhi fori — piangonu d' amanza;
Ed allegranza,
Con abbundanza dellu doci piantu,
Lu bel visaggiu bagni tuttu quantu.

[1] La stampa àltera e guasta in questo modo:
E se, Madonna mia, amass' io voi,
E voi meve,
Se fosse neve, foco mi parria
E notte e dia.

[2] La stampa:
Che entri al core
E gli occhi fore piangano d' amanza.

TOMMASO DI SASSO DA MESSINA.

L' amurusu vidiri
M' à misu a rimembranza
Com' eu lungamenti — all' avvinenti [1]
Au tantu ben vulutu,
Ch' eu non purria taciri
La gran gioi' e l' allegranza,
Chi mi duna suventi
Allegramenti — son da lei vidutu.
A ciò mi riconfortu
E merzidi li cheru,
Ch' a si m' accolga senza dimoranza.
Pri ch' eu non fussi mortu
Lu so visaggiu alteru
Mi si mostra piacenti pri pietanza.
Granni d' amur pietanza
M' a toccatu a lo cori [2]
E secondo ch' eu criu — con gran disiu
L' à fatta rimembrari
La doci innamuranza

[1] L' edizione del 1816 à.
Com' io già lungiamente
All' avvenente ò tanto ben voluto.

[2] La stampa:
M' à toccato allo core
E secondo ch' i' crio con gran disio.

A lu so sirvidori
Lu mal chi sofferiu
E non partiu — giammai pri spavintari.
Ma s' idda rimembrannu
L' amurusu vidiri, [1]
Nudd' autra cuosa fici a la pietusa,
Ma quannu al so comannu
Mi li dunu a sirviri
E vita assai soffersi angusciusa.
Ancura sì asomata
La natura m' avissi
Ben ti de' rimembrari — ca mal fari [2]
È troppu gran piccatu
Multu fora spietata
Donna, ch' uom auccidissi
Ben purria ragionari
Chi a ciò mendari — 'un è a nuddu datu.
Ma vui pur m' aucciditi [3]
Si vui chiù mi spirati
E poi nudd' autru mi putiti fari
Adossu mi viniti,

[1] La stampa:
L' amoroso vedere,
Null' altra cosa feci alla pietosa,
Ma quando al suo comando
Me le dono al servire.

[2] La stampa:
Ben ti de' rimembrare
Cà di mal fare è troppo gran peccato.

[3] La stampa:
Ma voi pur m' ancidate,
Se voi più mi sperate.
E poi null' altro mi potete fare
Adosso mi venite.

662

Piangiti e lacrimati
Pregati Deu chi m' aggia a perdonari.
Bedda pri granni orgogghiu,
Di la vostra ferizza,
Misu di fina amanza — in dispiranza [1]
Fuini multi fiati,
A ciò, ch' eu aviri sogghiu
Di la vostra biddizza.
Amur mi diè cirtizza
Con alligrizza — china di pietati,
Non mi siti chiù fera,
Mettendomi a li peni [2]
Unni m' à turmentatu con valenza:
Chi l' omu poi dispera
Di la sua bona speni [3]
E di amari venili temenza.

[1] La stampa:
Miso di fina amanza
In disperanza fuine molte fiate,
A ciò ch' i' avere soglio
Della vostra bellezza.

[2] La stampa:
Mettendomi alla pena,
Onde m' ha tormentato con valenza:
Che l' uomo poi dispera
Della sua buona spera.

[3] Spene.

INGHILFREDI SICILIANO.

Unu disiu d' amuri, *chi* suventi
Mi ten la menti,
Timir mi faci, e misu m' à in erranza:
Non sacciu, s' eu lo taccia o dica nenti [1]
Di vui chiù genti;
Non vi dispaccia, tant' ò dubitanza,
Ca s' eu lu tacciu vivu in penitenza
Chi amuri m' intenza
Di ciò che può avviniri
E in danno rimaniri [2]
Chi purria sortiri..... a manti
Si a loro è dettu guardisi davanti.
E s' eu l' au dittu, timu multu chiui
Non spiaccia a vui,
A cui servir mi sforzo, donna fina,
Ca semu pri lianza, ch' è tra nui,
D' uno cor dui
Timir mi faci Amuri chi mi mina
E si la mia temenza penseriti

[1] La stampa:
Non saccio, s' io lo taccia
O dica neiente.

[2] L. c:
Porria rimanere in danno,
Che poria sortire a manti.

664

Chiù m' ameriti, [1]
Chi mie pauri
Non son si non d' Amuri
Chi ciò non timi mali amar purria
E tutta me paura è gilusia.
Gilusu son d' Amuri, ma dov' eni
Così mi steni,
Ch' amuri è cosa china di paura;
E chi ben ama una cuosa chi teni,
Vivini in peni,
Chi timi non la perda pri ventura.
Dunqu' è ragion ch' eu trovi pïetanza
In vui e perdonanza [2];
Ca s' eu in vui isparlu,
Non son eu chi parlu,
Amur è chi tacenti fa tornari
Lu ben parlanti, e lu mutu parlari.
Dunque si Amuri non voli ch' eu tacci
Non vi dispiacci.
Si Amuri è d' unu folli pensamentu
Chidd' è la gioia chi chiù mi sollacci,
Par chi mi sfacci:
Ch' eu appi di vui, donna, compimentu
Non lu vurria aviri avutu intannu [3]
Ch' i' vongu pensannu,

[1] L. c.:
Più m' amerete che le mie paure.

[2] L. c.:
E perdonanza;
Ca s' eo in voi troppo isparlo.

[3] L. c.:
Ma non lo vorria avere avuto intanto
Che vo pensando, e convemmi partire.

E convemmi partiri
E in autra parti giri
La gioi' chi di vui, donna, aggiu avuta
Non la mi cridu avir mai si cumputa.
Pri ciò vurria ch' eu l' avissi ad aviri
Ed a vidiri
Chi di ciò nasci chi mi discoraia,
Non addovenga comu au meu timiri.
Vergogna è a diri
Chi sicuranza ormai nudda non daia.
Ma s' eu son folli ni lu meu pensari,
È pri lu troppu amari,
Ca speru in vui avvinenti
Ch' eu non serò pirdenti,
Si comu appi da vui guiderduni
Mi traggiriti fuor d' ogni cagiuni.

466